



Salvatore Patera

## **Contesti capacitanti e ruolo delle competenze** *Dall'esclusione alla partecipazione*

Confesso che da mesi aspettavo di leggere il libro di Daniela Vadacca<sup>1</sup>, pur avendo accompagnato e seguito il suo percorso biografico e professionale durante i dieci anni che a Roma abbiamo condiviso. In questo senso, la lettura del suo libro ha investito non solo la componente analitica del lettore ma soprattutto quella analogica, proprio in virtù dell'amicizia costruita agli incroci di percorsi biografici e professionali.

In maniera per certi versi conradiana e facendo tesoro di "Opere e Vite" di Gerertz (al quale entrambi siamo affezionati) ho ripercorso le innumerevoli traiettorie dall'esclusione alla partecipazione a partire dal lontano 1997/8 anno in cui ci siamo trapiantati a Roma. Switchando all'analitico, torna utile Diego De Silva, che descrive così il limen e la tensione precaria che tiene insieme percorsi di esclusione e di partecipazione in una città come Roma, quasi come *Mamma Roma* descritta da Remotti.

Un viaggio lungo una vita in cui scopri il finale (statisticamente non sempre lieto, dice l'OCSE) magari alla fine di un percorso biografico e professionale perlopiù trascorso a barcamenarsi tra "esclusione e partecipazione". Come riprende De Silva, "perché Roma è la meta ideale mettere in campo dei progetti (...).che poi non si capisce in cosa consistano (..) né soprattutto cosa significhi esattamente lavorare a un progetto. Il fatto che Roma abbia quest'aura di progettualità (...) come se fosse attraversata da una specie di trenino virtuale del successo che ogni tanto fa salire qualcuno, e rende i progetti più realizzabili che al Sud. (...) Roma ha la capacità d'infondere suggestioni di anticamera di progetti ad alta probabilità di realizzazione e tanto basta, a uno che vuol realizzare progetti indefiniti". Questa pungente suggestione si presta alla considerazione di fondo che accompagna queste mie riflessioni sul lavoro di Daniela, ossia: il suo libro testimonia in prima persona una traiettoria di crescita personale e professionale dall'esclusione alla partecipazione tra i mille percorsi di una città come Roma, nella quale le competenze sono *l'indispensabile* per leggere e agire il contesto, appunto non propriamente *capacitante*, come quello romano.

---

<sup>1</sup> D. Vadacca, *Dall'esclusione alla partecipazione. Donne, immigrazioni e organizzazioni sindacali*, Armando, Roma, 2014.



Un contesto capacitante è tale se attiva e coltiva le condizioni (politiche, economiche, sociali e culturali) per promuovere lo sviluppo di competenze (autorealizzazione/sviluppo sostenibile, direbbe Le Boterf) tali da migliorare le interazioni di singoli e di gruppi del sistema, nel sistema, col sistema. Un contesto capacitante fornisce occasioni e strumenti e quindi diritti di accesso e utilizzo ove percorsi biografici e professionali si possano intrecciare dando luogo a qualifiche riconosciute.

In un contesto che promuove occasioni di apprendimento e quindi sviluppa competenze (lifelong e lifewide), gli apprendimenti si configurano come processi di crescente partecipazione alla vita sociale nella misura in cui la partecipazione è essa stessa un processo di crescente apprendimento alla vita sociale.

Come riprende Daniela nelle sue conclusioni *"La società deve garantire le condizioni affinché lo sviluppo di tutti possa aver luogo e le persone siano messe nelle condizioni di veder riconosciuto il proprio valore attraverso il contributo che possono dare ai contesti di vita"*.

Il percorso giammai diretto e ascensionale, dall'esclusione alla partecipazione, necessita di queste condizioni imprescindibili affinché il contesto non diventi un pantano esistenziale (e assistenziale) di tipo precario, informale, sommerso sul confine vischioso con l'illegale.

A partire da questa considerazione di fondo sul ruolo del contesto capacitante, nella quale si rinvengono le coordinate tra esclusione-partecipazione, il percorso fortunoso di alcuni protagonisti del testo (*quisque faber est*, se però lo metti nelle condizioni di farlo), edifica alcune narrazioni sinistroide da salotto nell'illusione di pochi (e per pochi) *case di successo individuale*, di riscatto culturale, ma non di tutti né alla portata di tutti. Su questo aspetto, il lavoro di Daniela Vadacca, fuori dal mito romantico dell'integrazione di un racconto *a lieto fine* sul successo individuale di alcuni immigrati a Roma, tiene opportunamente in conto quanto il contesto e le condizioni politiche e istituzionali che lo definiscono siano imprescindibili per non risolvere in uno spot ideologico (e non metodologico) il percorso "dall'esclusione alla partecipazione".

La scala del riscatto, che sa troppo di Cinderella, come la scala del raggiungimento della meta della partecipazione è sorretta da tante storie di associazioni, volontari, migranti (fosse anche dal Salento a Roma) ancora tutte da raccontare, sulle spalle delle quali, tale scala di sapone si poggia. Su queste spalle e sulle storie di riscatto si poggia tra l'altro un pezzo dell'edilizia, dei servizi alla persona informale, dell'agricoltura criminofila, oltre a un pezzo di economia pensionistica.

Sul lato analitico, il passare *dall'integrazione all'interazione* si gioca in un lungo e tortuoso *torrente di fuoco* direbbe Feuerbach ove la pratica dell'intercultura preceda la dialettica, un po' tautologica, demagogica e qualunquista, del discorso politico sull'intercultura.

Su questo terreno rischioso, si gioca quotidianamente la vita di chi attraversa, dopo il mare, questo torrente di fuoco che fideisticamente più che statisticamente può portare dall'esclusione alla partecipazione. L'interazione, oltre l'obsoleta assimilazione, tolleranza, integrazione, rappresenta la sfida educativa per promuovere un processo graduale di riconoscimento se-altro, per di più già approfonditamente trattato negli editoriali di questa rivista. Più che nelle retoriche delle pagine, riconoscimenti e identità si strutturano nella ricorsività di pratiche quotidiane di dialogo e progettualità congiunte ove stemperare il pregiudizio culturale.

Tali pratiche del *fare insieme* rappresentano il terreno della crescita civile piuttosto che un pantano precario, informale, sommerso sul confine vischioso con l'illegale. Solo se contesti capacitanti promuovono effettivamente le condizioni



per coltivare persone, gruppi, comunità, città competenti (learning communities, learning cities) che costruiscono insieme un orizzonte di senso comune e un luogo di convivenza civile.

Lo sforzo, di tale *sfida educativa*, direbbe Cambi è quello di offrire occasioni di apprendimento maggiormente orientate ai contesti informali e non-formali ove coltivare autonomia e responsabilità oltre la dipendenza. Nell'immaginario del senso comune (non solo leghista) che fa leva sul doppio-vincolo della dipendenza assistenziale degli immigrati, questi ultimi (e anche gli italiani) sono vittime due volte delle strumentalizzazioni relative agli esiti *a rischio* che tale dipendenza (de)genera in un contesto discapacitante.

In questo percorso che Daniela scava con competenza metodologica e ancor più con afflato antropologico, nessuno dei lettori si sente escluso, anzi spesso ripercorre nel filo rosso che lega i percorsi biografici e professionali descritti, dall'esclusione alla partecipazione, anche parte dei propri vissuti e dei vissuti dei propri nonni, parenti, amici emigrati (magari scappati dalla morte economica piuttosto che scampati alla morte delle guerre).

Un altro cortocircuito che il testo di Daniela sfiora è quindi quello relativo al fatto che il discorso e le pratiche interculturali, lungi dall'essere un tema di immigrazione *da lì a qui* rivelano percorsi riflessivi sul proprio modo di vedere se stessi e l'altro, così come del resto descritto da tanta letteratura da Ricoeur a Geertz, a Clifford, a Conrad, al postumo Malinowski: un rimpatrio *da qui a qui*. Cercare il problema (e la soluzione) dell'intercultura fuori da sé e dal proprio mondo ci relega al ruolo di mediatori culturali completi e auto-referenziali, esclusi da ogni *critica culturale*, direbbero Marcus e Fisher, sul nostro mondo.

Un problema interculturale è prima di tutto un problema comunicativo intraculturale da sperimentare nella pragmatica di una comunicazione dialogica ed ecologica che si coltiva in nella vita quotidiana lungo un dialogo e un'interazione prima di tutto nelle proprie culture organizzative (famiglia, lavoro, gruppi di pari, contesti informali, ecc). Il problema interculturale non può quindi essere fuori, altro da sé, investendo *quelli di là* ma vede coinvolti (e mai assolti) gli attori di questa riflessione, e quindi *quelli di qua*, nessuno escluso.

La metafora sistemica, dal suo lato insiste proprio sull'assunzione di una *postura riflessiva* utile a sviluppare una prospettiva culturale e quindi competenze per migliorare noi stessi e la relazione con il contesto. Sviluppare una prospettiva culturale e quindi competenze per auto/co-evolvere fuori dal paradosso e della paura di incappare nell'omologazione o nel suo estremo opposto la museificazione. Una postura riflessiva e attiva per sfuggire al discorso dominante dello spauracchio politico per schizofreniche normative che in tale doppio vincolo tengono insieme noi e loro. Watzlawick, in un suo libro "Il linguaggio del cambiamento" tiene a sottolineare come la costruzione di false alternative (includere e omologarsi/escludere e museificarsi) ci costringe in vincoli culturali e di azione ove i discorsi politici dominanti e antagonisti si muovono (ci muovono).

In tal senso, in un misunderstanding culturale *de noartri*, proliferano infatti librerie, centri e progetti "per italiani e stranieri". (Tutte le librerie dovrebbero essere per italiani e stranieri!).

Così come la diffusione di corsi di formazione per "operatori/mediatori interculturali" ove le brochure promozionali di tali corsi (oltre che le posture assiologiche e metodologiche che danno vita a tali didattiche) ritraggono stranieri, mai bianchi, in abiti tradizionali. Ancora etichette che rimandano all'immaginario secondo il quale, il mediatore culturale, ad esempio, riduce il potenziale destinatario del suo intervento all'immigrato, in un afflato interculturale senza giammai considerare i conflitti comunicativi e culturali che animano dall'interno i propri territori (compresi quelli interiori).



Il discorso interculturale liberato dalla necessità di esser relegato all'esotico diverso da sé assume il carattere di discorso intra-culturale ossia tra persone le quali, pur abitando lo stesso luogo da generazioni, abitano ed edificano culture differenti non sempre in dialogo tra loro. In questo possono valere come esempio, la relazione che tiene insieme posizioni differenti quali: la cultura per obiettivi degli insegnati e l'imposizione del percorso per competenze promosso peraltro da un sistema scolastico discapacitante. O ancora, i conflitti comunicativi (ed economici) e le false alternative che animano posizioni e interessi contrapposti sul tema della tutela del lavoro e della salvaguardia dell'ambiente. O ancora, il confronto tra cultura dell'illegalità, del malaffare e della corruzione e quella di una "nazione democratica che sta crescendo". E la lista di quanti contesti nostrani con problematiche intra-culturali necessiterebbero di mediatori culturali è pressoché dieci volte più lunga di quella in cui, mediatori disoccupati, cercano lavoro in contesti interculturali appiattiti sulla questione degli immigrati.

Le difficoltà di dialogo interculturale e intra-culturale (quindi culturale), nascono criticità consolidate causate dall'assenza di competenze trasversali che mettano in relazione pratiche cooperative (win-win) e non competitive (win-lose) ossia mondi culturali lontanissimi, pur apparentemente collocati nello stesso contesto di provenienza.

Le guerre, diceva Wittgenstein, sono sempre guerre di significati, e in questa ragnatela weberiana siamo immersi. Pensando oggi, primo aprile 2015, mentre scrivo, un'altra guerra culturale, volta all'esclusione di un modello sostenibile di crescita, culturale, economica, politica, ambientale, sociale è quella che a partire dal caso Xylella riproduce la semantica oltre che la sintattica del discorso mainstream, da senso comune. Per inciso, nel discorso di "senso comune" direbbe Gramsci, strutturato su cinquantanni e più di pratiche nefaste di gestione dei beni comuni materiali e immateriali in ambito agricolo, le erbe sotto gli alberi diventano *infestanti* da eliminare con diserbanti chimici, piuttosto che lombrichi, mosche, ecc si trasmutano in *parassiti* da debellare. La ridondanza e la ricorsività con cui tale discorso si struttura ripropongono un'unica logica, per di più escludente pronta a debellare ciò che è diverso. Punti di vista ed evidenze differenti espunte dalla consultazione e tanto meno dalla deliberazione, quindi non abilitati a partecipare.

Il discorso interculturale quando puntiamo il dito (o diamo la mano) fuori da noi, sia esso uno straniero o un autoctono, nasconde (nel senso di rimosso dalla memoria) la crisi e la criticità di un modello culturale che desertifica il contesto ove coltivare partecipazione, per noi, per gli altri.

Una lettura di *Diary in the strict sense of the term* che restituisce un Malinowski diverso dall'autorità etnografica de "gli Argonauti del Pacifico Occidentale" può riportare il discorso su quella postura riflessiva ove l'altro, il diverso, non è fuori da noi né tantomeno quello fuori dalla nostra *Cultura*. Siamo noi che negoziamo e costruiamo le nostre identità nella relazione con il fuori, di qualunque fuori sia e, in quella tensione, deliniamo il mutevole confine delle nostre culture e il suo attraversamento nell'incontro con l'altro e con noi stessi.

Nell'afflato moralista proprio dell'includere e dell'escludere, contro qualunque minaccia proveniente da fuori, e che di fatto proviene da dentro di noi, abbiamo dimenticato le nostre gesta passate in America e quelle attuali in Australia, per non parlare dell'astio verso il tessile *made in China* (salvo poi comprare non la maglietta cinese griffata italiana ma un pc prodotto in Cina e pagato cento volte in più di quanto costa costruirlo). Mentre ce la prendiamo con i cinesi vendiamo loro la Pirelli, o per far meglio noi la competizione, delocalizziamo oggi nell'Est Europa (se si ha più soldi, come la Fiat, in America). Pensiamo a risolvere i



problemi di intercultura con l'immigrato senza tirarci dentro a risolvere le problematiche con i nostri vicini di casa (fossero anche immigrati). Dimenticando, in questo afflato moralista, le concessioni di acqua pubbliche lucane (concesse in continuum partitici) alle multinazionali delle bibite o ancora, le grandi marche italiane (quasi tutte ex) che vendevano sul mercato una camicia a 200 mila lire e se la facevano produrre, dopo tante de-localizzazioni della filiera, nel Salento, ad esempio, nelle migliaia di camicerie dove ho pure lavorato per un tempo. In fondo non molto dissimili da quelle cinesi, se non per il colore della pelle.

I diritti e le garanzie che chiediamo agli altri sono le garanzie e i diritti che neghiamo prima a noi stessi, poi a gli altri. Potremmo dire, in questi casi, che siamo "cinesi con la memoria corta".

Un libro molto bello, di Jennifer Guglielmo, ci fa rivedere, come l'America ha costruito la razza a partire dalla domanda "Gli italiani sono bianchi?". In equilibrio sulla linea del colore: colore bianco, carnagione scura.

Giustappunto, nel 2002, il Dj afro-merico Chuck Nice lanciò questa provocazione "Gli italiani sono negri con la memoria corta" provocando l'ira della potente "Order of the Sons of Italy in America (OSIA)", la più importante organizzazione degli italiani americani negli Stati Uniti.

Il senso di quella provocazione risiedeva nel fatto che nel discorso americano sulla razza, gli italiani non sono sempre stati bianchi. Perdere questa memoria è, secondo l'autore, una delle tragedie del razzismo in America.

Come trent'anni prima, Malcolm X, aveva ricordato agli italiani che vivevano in America, il passaggio dell'invasione di Annibale: "Nessun italiano può saltare su e cominciare a insultarmi, perché io conosco la sua storia. Gli dico: quando parli con me, stai parlando con papà, con tuo padre. Lui conosce la sua storia e sa dove ha preso quel colore".

In tutto questo, il libro di Daniela riflette tutte queste tensioni nelle storie che racconta e nel modo in cui le presenta nel gomito che tiene insieme esclusione e partecipazione lungo un continuum fatto di mille traversie.

Con Daniela, dopo anni, ci siamo incrociati su un terreno pedagogico e non più contro-culturale e girotondino di tipo ideologico ove, riprendendo Grundtvig, "l'educazione deve rendere l'uomo consapevole dei suoi legami con la comunità, in riferimento alle tradizioni, alla sua vita e alla sua azione presente, alle sue responsabilità ed aspirazioni per il futuro". Per conoscersi e conoscere, avrebbe detto quest'anno Umberto Eco nel "Discorso alle matricole di Scienze della Comunicazione" basta praticare quanto leggiamo sulla cultura e l'intercultura. Per iniziare, proprio tramite i programmi europei che di Grundtvig portano il nome. La pedagogia del fare in cui, sostiene Colazzo, è necessario mentalizzare la prassi e operazionalizzare i concetti. Solo così l'intercultura, al di là di chi sia l'altro, accoglie la sfida educativa come propria sfida, nel raccontare quanto fatto e non quanto si potrebbe fare.

Per concludere, il lavoro di Daniela più che essere un punto di arrivo moralista sulla questione lancia una sfida di ricerca e di intervento (e quindi educativa) rispetto a quanto ancora ci sta da fare (e non solo da raccontare) per colmare questo *gap*, o meglio questa *tensione* tra esclusione e partecipazione, come diceva la Heller, a partire dalla *rivoluzione della propria vita quotidiana*.